I DOTTI PER FANATISMO

MELODRAMMA BUFFO

IN DUE ATTI

DA RAPPRESENTARSI

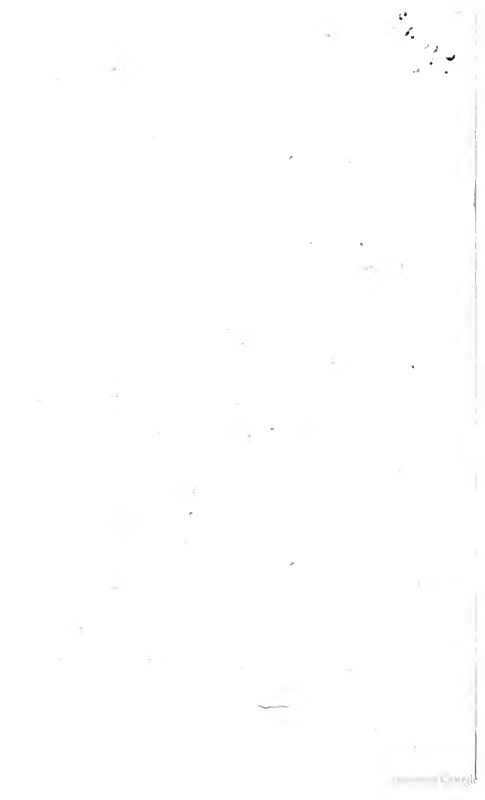
NEL

TEATRO NUOVO

L' estate del 1835.

NAPOLI

Dalla Tipografia Flautina

1835.

La poesia è del Signor N. N.

La musica è del maestro Signor C. NICOLA GABRIELLI.

Architetto e scenografo. – *Sig. Francesco Rossi.*

Primo violino, direttore dell' orchestra . . . .) *Sig. Gennaro Pepe.*

Appaltatore del vestiario - *Sig. Niccola Bozzaotra.*

Appaltatore dello scenario ed illuminazione .) *Sig. Giovanni Sacchi.*

Guardarobba ed attrezzista - *Sig. Pasquale Stella.*

Rammentatore — *Sig. Ferdinando Speranza.*

PERSONAGGI.

D. GIOSAFATTE PAPOCCHIA padre di
Signor Casaccia.
MATILDE amante del
Signor Mazza.
CONTE ENRICO PURÈ Capitano di Cavalleria,
Signor Cimmino.
IL DOTTOR TRIACA,
Signor Fioravanti.
VITANIELLO TRIACA di lui fratello,
Signor Papi.
FULGENZIO Segretario di D. Giosafatte,
Signor de Nicola.
LISETTA giardiniera al servizio di Matilde,
Signora Checcherini.
SETTIMIO domestico,
Signor Costantino.
UNO SCRIVANO,
Signor N. N.

Coro di lavoratori di campagna,
di domestici.
di scrivani e portieri.

La Scena si finge nelle campagne di Portici in casa di D. Giosafatte.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Giardino. È l' alba.

Villani che vengono da diverse parti con istrumenti campestri; indi Lisetta, e Settimio; infine Fulgenzio.

Vil. Chiaro è il giorno... allegramente!
Qual freschezza è amenità!
La fatiga non è niente
Se s' imprende con piacere,
Buon mangiare e meglio bere
Sempre a noi procaccerà.

Lis. Che bell' aria matutina!
Tutta l' arma te consola;
Non ha schitto la parola
Ma fa doce resciatà.

Set. È gustoso il passeggiare
Fra l' erbette e i grati fiori;
Sente l' alma a tanti odori
Una grata voluttà.

Ful. Buon gente, or al proposito
(*A Villani.*)
Tutti uniti vi ritrovo;
Voglio darvi un tal consiglio
Che a voi grato giungerà.
Or che andate a lavorare,
Il terreno a dissodare,
O l' erbette a seminare;

O degli alberi a piantare,
State attenti e con giudizio
Rinvenir forse potrete
Qualche incognito insettuccio
Topo verme o sia lucertola,
Sia qualch' erba di botanica
Che presenti novità.
Tutto tutto raccogliete,
Al padrone lo recate;
Gran piacere a lui darete
E compenso vi darà.

Coro Grazie grazie del consiglio,
Cercheremo osserveremo:
Tutto ciò che troveremo
Al padron si recherà.

Lis. A li vierme a le lacerte
Che bonora ha da trovà.

Set. Saran belle le scoverte
Che il Padron per voi farà.

SCENA II.

D. Giosafatte in veste da camera e barretta indi il dottor Triaca, e detti.

D. G. Miei cafoni e dipendenti
Mo la lengua ve stipate,
E lle rrecchie spalancate
St' ommo addotto pe sentì.
Ho scannato e sezionato
Nietto nietto un gallenaccio,
E de scienza nn'ho cacciato
Lo zuchillo e basta quì.

Dot. Miei signori stimatissimi
Fate piazza, stupirete
Quando estatici saprete
Quel che a voi racconterò.

Ho pescato e ripescato
Fra le zolle e fra l' erbette ,
Ed alfine n' ho cavato
Cose rare *commifò*.

Fulgenzio Lisetta Settimio Villani.
Che scovriste? Che trovaste ?
Vi preghiamo a palesar.

D. G. Nelle vene aggio cuntato
Quanta songo i nervi gotici.

Dot. Io fra l' erbe ho rintracciato
La lattuga e il cucuzzello.

D. G. Chesto è poco , siente appriesso
Le bestiali sue virtù.

Dot. Ancor io vò dirvi adesso
Di tant' erbe le virtù.

D. G. Ha nel naso i nervi acustici ,
A la vocca tene gli ottici ;
Si se ngrifa e scacatea
Non è niente , isso pazzea ,
Songo i muscoli e l' arterie
Che lo stanno a stuzzecà

Dot. La lattuga è un erba classica
Molliente aperitiva ;
Al contrario il cucuzzello
Restringente rilasciante :
Ogni medico di vaglia
Sempre in pregio lo terrà.

Coro Bravo bravo oh che scoverte !
Siete dotti in verità.

D. G. De st' uommene de scienza
Perduta è la semmenta ,
Dall' uno all' auto polo
E dal Mandracchio al Molo
Don Giosafatte celebre

Sempe rimbomberà.

Dot. Non nacque ancora al mondo
Più chiaro scienziato
Pel pelago profondo
Pel Cielo aureostellato
Il mio casato celebre
Sempre rimbomberà.

Ful. (Rimbomberà il suo nome
Sol per bestialità.)

Lis. (De core te fa ridere
Tanta bestialità.)

Settimio, Villani.

Il lor casato celebre
Sempre rimbomberà.
(*Partono i Villani.*)

D. G. Che te pare, caro il mio Dottore? Quanno se vo, tutto se fa. Tanto aggio sudato gnosta nsino a che aggio apparato quanta nervi gotici stanno a na scella de gallodinnia.

Ful. Nervi gotici nelle ali? Questi sono nella testa.

Dot. E le ali anche possono supporsi nella testa. Scrisse Petrarca. *Volo coll' ali del pensiero al Cielo.* Anzi il Tasso l'adattava altresì al cuore ed al piede, dicendo: *Ali ha ciascuno al core ed ali al piede.*

D. G. Furgè, statte nguardia pe l'arrivo de lo frato de lo Dottore, avvisace subeto che lo vide assommà.

Ful. Fidate nella mia vigilanza. (Invece starò attenti all' arrivo di Enrico.) (*via.*)

D. G. Settù polizzame il guardaroba cca io mo saglio.

Set Sarà ubbidito. (Mi sta fresco con quello sciocco a lato.) (*via.*)

D. G. E tu Lisetta cara... figliema s'è aparata?

Lis. Sì no ll'à fatto, lo starà facenno.

D. G. E va, falla spiccià, cca mommò sentarrà la maschiata pe l' arrivo de lo sposo.

Lis. Mo subeto vago a scrivere. (Isso non sape ancora cca la signorina sta mpecciata.) (*via*)

D. G. (Che vajassella stupenda è questa!)

Dot. (Quanto è rispettabile la fantesca!)

D. G. E frateto non se vede ancora.

Dot. Non tarderà, verrà sicuramente. Per lui è un' onore straordinario, un piacere strabocchevole impalmare la vostra pregiabile quintessenza, idest vostra figlia.

D. G. Siente, Dottò, figliema è robba bona assai. Tu già sai quanta cane steveno attuorno a st' uosso, ma io non aggio voluta accocchiarla co gente ignorante, pe stiparla pe n' addotto, comme è frateto, a chello che tu mme dice.

Dot. E così è. Lo vedrete, l' osserverete, lo sentirete, l' ammirerete...

D. G. Avasta mo. Siente Dottò, arrecettata po figliema, volimmo nuje pure adattarce co quacche rumasuglia de lo sesso femminino, sposannoce...

Dot. Sì, il possesso di una donnetta è necessaria al filosofo.

D. G. E nuje filosoficamente llo facimmo.

Dot. Così ci conviene.

D. G. Nce ne jarrimmo vascio vascio, da cammerera nsotto.

Dot. Benissimo.

D. G. A la sanfasonne — Dottore. Appunto sans facon.

(*Si stringono la mano e partono per vie opposte.*)

SCENA III.

Matilde, indi Lisetta.

Mat. L' aura che qui respiro
M' incanta e mi seduce :
D' amor qualche sospiro
Sfugge però dal cor.
Ma se l' oggetto amato
A consolar mi viene,
Han termine le pene,
Svanisce ogni timor.
È dolce la speme
D' un anima amante :
Sospira il sembiante
Che lungi ne sta.
Oh gioja! Se uniti
Enrico saremo!
Un bene godremo
Che uguale non v' ha.

Fulgenzio mi ha assicurato che il mio caro Enrico fra breve sarà quì. Non conosco lo sposo che mio padre mi ha destinato, ma chiunque egli sia, niuno potrà farmi rinunziare a colui che il cuore solo adora.

Lis. Buon giorno a vossostrissema. Ve vago pescanno da sotta e da coppa pe farve n' ammasciata de lo patrone.

Mat. Qual è?

Lis. Ve manna a dicere cca v' allisciate pecchè mo mò arreverà lo sposo vuosto.

Mat. Per questo non mi darò affatto pena.
Lis. Lo ssapeva ; vuje po state mpegnata.
Mat. Sì, lo sono, e sarò ferma nella mia risoluzione.
Lis. Facite buono, da femmena de jodicio. Ora vedite a fa venì apposta da la Romagna uno che non se sa si è uorco o spirito de puorco.
Mat. Cara Lisetta, ci vuol pazienza. Mi conviene tollerare sino a che mio Padre non rientra in se stesso intorno al sacrificio a cui pretende esporre sua figlia. (*via.*)
Lis. Poverella! Te fa proprio compassione. (*via*)

SCENA IV.

Camera con diverse porte laterali, e porta comune nel mezzo.

Vitaniello, indi D. Giosafatte vestito come sopra di ritorno dal Giardino, infine il Dottore.

Vit. Quì neanche trovo animali razionali.
D. G. (Lisetta sulo mme po convenì ... (*Si accorge di Vitan.*)... Da dò è asciuto st'urzo in dominò?)
Vit. Servitor suo gentilissimo ... agli ossequii vostri ...
D. G. Mio padrone, non nce de che... (Chi mmalora sarà?)
Vit. Lei a quel che vedo non sta male, almeno sta bene ed io me ne consolo.
D. G. Bonora! Chisto va trenta carrine la pezzecata.
Vit. Si accomodi, non facci cerimonie. (*Si sede*)
D. G. Mille grazie... E accossì?
Vit. E così per seguitare il discorso di stamattina.

D. G. Quà discurso?

Vit. Il discorso che ho cominciato col mio vettorino.

D. G. E uscia lo vò secutà co mico? Core mio tu sì na caramella.

Vit. E' tutto eccesso delle mie grazie che mi onora contra i meriti suoi.

D. G. Carreca bellezza ca dice veramente buono; e accossì?

Vit. Dunque per conchiudere, la casa è questa o mi hanno detto bugià?

D. G. Casa de chi?

Vit. Di lui.

D. G. Chi lui?

Vit. Non capisci? Dico di esso.

D. G. E questo esso lui chi mmalora è?

Vit. Il padre.

D. G. De chi?

Vit. Di lei, cioè essa.

D. G. Gioja mia! E che mme vuò fa rompere na vena mpietto? Pigliammo il nominativo, uscia chi è?

Vit. Io sono il fratello.

D. G. Fratiello de chi?

Vit. Fratello di mio fratello. Cattera! Lei tiene una testa più dura di un corno, a quel che vedo.

D. G. (Ma vi le spalle de sto signore comme sso simpatiche colla mazza de la scopa.)

Vit. Il padrone di casa sa che io son venuto?

D. G. Lo patrone de casa? (Chisso sarrà quà Scrivano, che va scovrenno paese.)

Vit. Debbo mostrargli certe carte.

D. G. (Secutorio.) E asciuto.

Vit. Ditegli dunque che io son pronto a sposare il matrimonio, e poi partorir de' figli a bizzeffe per allungare la casa.

D. G. Nsomma uscia, per quanto vado pescando nel mare magno delle sue bestialità, è sposo.

Vit. Certo sposo di razza.

D. G. Cioè comme fusse no cavallo patre.

Vit. Appunto.

D. G. E si è lecito chi sarebbe la sposa?

Vit. Ah ah ah!.. Uh che asino! Che asino!

D. G. Oje scopettino co la perucca modera st' espressioni di tenerezza, cca te faccio sghizzà n' uocchio...

Dot. Salve salve... oh mio fratello!

D. G. Comme comme, chisto è frateto?

Dot. Questo è desso...

Vit. In carne ed ossa...

Dot. Vitaniello de Triàca
In persona eccolo quà.

D. G. È na vera turriaca.
Stu fratiello nverità.

Dot. Vedi come in quella fronte
Mostra impressa la sapienza
Da quegli occhi ve' sfavilla
Il saper che in corpo tiene;
E un elettrica scintilla
Già ti scocca, già t' incendia...
Giosafatte abbi pazienza
Esso è dotto più di te.

D. G. Veramente è chella faccia
De cetrulo nsemmentuto
Tene nfronte là sapienza?
È de scienza sfunnatissimo?
Sarà dotto, anzi dottissimo

Ma mme par che in apparenza,
Caro amico, a lo Ciliento
Non nce nnoglia comme a te.

Vit. Dimmi un pò questo cos' è?

Dot. Di tua sposa è il gran papà.

Vit. Questo è quello quello llà.

D. G. Simmo nuje, non nc' è di che.

Vit. Dove sta la tua figlioccia
Chè la voglio esaminar.

D. G. Vedarrai no nicchinonno
Profumato ed addoruso,
Sta diritta comm' a fuso,
Tene ll' uocchie a calamita,
E schiaffà de faccia nterra
Senza dubbio te farrà.

Dot. Più non si tardi, guidalo
Dalla tua figlia amabile;
Più nobile imeneo
Amor non intrecciò.
Già son per voi qual Cicero
Colà sul Campidoglio;
In vista al Coliseo
D' amore arringherò.

D. G. Jammo, cammina, seguimi
Nbraccia alla sposa amabile;
Vedrà qual Cicisbeo
Ammore a lei mannò.
Tu parlarrai da Cicero
Io faccio Quinto Curzio
Là nfronte al Coliseo
Che nfesta s' aparò.

Vit. Caro papà trascinami
Dalla mia sposa amabile,
Chè in festa il Coliseo
Per noi già s' infiorò.

SCENA V.

Enrico, indi Fulgenzio.

Enr. Alcun non trovo ancora?
Ove cercarla? ogni momento accresce
Dell' alma mia le pene;
Titubante non so che mi conviene.
Ah! Matilde ancor non sai
Ch' io quì sono a te vicino:
Il mio barbaro destino
Sol per te potrà cangiar.
Io vedrò fra un' altro istante,
Potrò stringere al mio seno
Questa bella e cara amante
Che il mio core fa beàr.
Ah no non più dividermi
Dal sospirato oggetto!
Chi mai potrà distruggere
Sì ardente e puro affetto!
Solo il pensier di perderla
Mi forza a palpitar.

Ful. Signor Enrico che faceste? qual imprudenza! Introdurvi in questa casa alla ventura con pericolo di essere discoperto.

Enr. Amore, mio buon amico, guida i miei passi. Fortunatamente fin quì niuno di casa ho incontrato. Dimmi, dov'è Matilde?

Ful. Or ora la vedrete, è nelle sue stanze. Bisogna andar cauto, lo sposo è arrivato.

Enr. È giunto? tu mi consiglia, tu regola un amante infelice.

Ful. Un solo mezzo vi sarebbe, a parer mio, per cavarvela in questo frangente. Dovete fingere di essere un dotto che andate in giro per fare scoverte di botanica, di zoologia ec. ec.

Così facilmente potrete essere ben accolto da D. Giosafatte.

Enr. Farò dunque il dotto, seguirò il tuo consiglio, ma poi...

Ful. Penseremo poi al resto. Basta non far concludere, il matrimonio col fratello del dottore. Il padrone è carico di debiti, e credo che una brutta tempesta gli preparino i suoi creditori. Questa, come capite, è circostanza favorevole per un' amante. Intanto seguitemi, vi farò cangiar d' abito per nascondere la divisa che indossate.

Enr. Ti sieguo. Quanto mi costi amore!

(*Van via.*)

SCENA VI.

Matilde indi Enrico, infine Fulgenzio.

Mat. Son dolente rondinella
Che ha perduto il suo compagno,
Giro intorno, invan mi lagno
Del crudele mio destin.
Deh perchè non viene ancora
Il mio ben, l' amante mio?
Io l' affretto col desio,
Ei ritarda il suo cammin.

Enr. Mia Matilde!

Mat. Enrico! oh gioja!
Son finite le mie pene
Or che son vicino a te.

Enr. Sempre uniti, o caro bene
Dall' amore e dalla fè.

Mat. Ah mia vita!

Enr. Mio tesoro!

Mat. Ah si perde il mio pensiere
Per l' eccesso del piacere!

Enr. Te sol amo, sol adoro
Sei la mia felicità.

Mat. Enr.

A tanto amore
Speranza mia
Non regge l' anima
Che sol desia
Con te di vivere
Con te morir.

Enr. Eccomi al tuo fianco mia cara Matilde.

Mat. Noi siamo in una infelice posizione.

Enr. Coraggio! Io confido nell' amor tuo, su di te son fondate le mie speranze.

Mat. Eh, il Dottore Triaca ha un grande ascendente su di mio padre.

Ful. Ecco signora Matilde, il vostro Enrico. Vi mostrerete alla fine un poco allegra. Fingerà per ora di essere un uomo dotto. Così vostro padre lo prenderà a ben volere, ed egli potrà stare sempre in vostra compagnia.

Mat. Fia vero Enrico?

Enr. Speriamo Matilde, nel Cielo.

SCENA VII.

D. Giosafatte, il Dottore e detti.

Dot. Avete visto che caro fratello! Io non mi stanco di abbracciarlo post aliquot aristas... notate la metalessi...

D. G. Che mez' allessa! Isso, benedica, è n' allessa sana da la capo a li piede.

Dot. Vi sembra forse di grassa minerva?

D. G. Amico, se Minerva va vennenno cetrola, a frateto lo potarria portà pe mmosta ncoppa a la sarma.

Dot. Dite quel che volete, ma lo sentirete fra

breve, e resterete allora a bocca aperta. Egli ha voluto ritardare la sua presentazione alla sposa appunto per mostrarsele in un modo erudito. L'ho concertato io e tanto basta.

D. G. Zì zì, figliema è cca... e chill' auto?.. Ne ne, Furgè, dico, quel si froscio chi è?

Ful. E un bravo filosofo botanico mio amico che io ho il vantaggio di presentarvi. Egli è qui venuto in cerca di semplici.

D. G. Semplici? Ca trova sulo dotti, ed io ne songo il varvacchiò.

Ful. Dissi che è venuto in cerca di erbe.

D. G. Ah ah siete venuto all' erva?

Enr. Questa occasione mi dà la fortuna di far la vostra pregevole conoscenza.

D. G. La fortuna è bosta, gnossì.

Mat. Mio padre si fa sempre un pregio di accogliere gli uomini di dottrina.

Enr. So per fama che ne' vostri giardini vi siano erbe medicinali ed insalate.

D. G. Nsalata quanta ne vuò, arucule, purchiacchielle...

Dot. Insalate, cioè a dire, donde i Chimici non possono estrarre sali.

D. G. Ebbè, uscia lo porti pascolejanno a gusto sujo.

Ful. Chè poi al ritorno prenderà una zuppa...

D. G. Co nuje? Già se ntenne. E che vorrisse che no filosofo paro nuosto jesse a la taverna?

Enr. Gran mercè!

Ful. Andiamo dunque signore.

Enr. Mi dia licenza. (*viano.*)

D. G. Figlia, ti ho abbuscato un zito ch' è un animale anfibio. Lui a primma vista è no mer-

luzzo senza sale, ma quanno lo sentarrai eruttà erudizioni, restarrai stoppafatta.

Mat. Quando voi l' assicurate.

D. G. E lo vi cca, mo se ne vene, smicciatillo.

SCENA VIII.

I predetti e Vitaniello.

Dot. Avanzati, fratello, e presentati all' amabile ragazza tua futura sposa in un modo degno di te.

Vit. Sì, ora vedrete, allargatevi...

(*In tuono declamatorio ed in posizione caricata.*)

Il pomo... il pomo... avria diviso... O la gran lite pende... penderebbe... penderà... pen...

D. G. Tu che nne vutte, se po sapè?

Mat. (Veh che marito!)

Dot. Comincia dal principio. Bella quanto la Dea ec. ec.

Vit. Adesso vi servo... Bè... Bè... Bè...

D. G. Buono, mme ll' aje concertato comme a piecoro.

Vit. Papà, voi m' interrompete. Bella... bella... quanto la Dea pende la terza della lite...

D. G. Siente comme se ne vene al quatenus. Mia figliema, sto signore vo fa cinco e cinco diece.

Vit. Diviso il pomo con la Dea...

Mat. Signor padre, voi ben sapete i miei sentimenti, non mi obbligate a ripeterli.

Dot. Parla, boccuccia mia da Semolino! = Cecco da Varlungo nel Lamento...

D. G. Cchiù lamiento de chisto (*Indicando Vit.*)

Mat. Io non impalmerò persona che non sia del mio genio, nè mai potrà incontrare il genio

mio quest' uomo schifoso ed insano. (*Via.*)
Vit. Padrona mia umilissima. Ha detto a me?
D. G. Gnernò, a chillo che passe pe Toleto.
Vit. Eh, se sentiva il resto. Bella quanto la terza, la terza...
D. G. La terza de lo pesone? Sarria cchiù brutta dell' averserio.
Dot. Che àssi a fare? Nell' arte di amore egli è un tirone.
D G. Un terrone? Na cocozza vuò dì. Ha ragione mia figlia.
Vit. Ma che necessità vi era di dirle che io debbo esserle marito?
D. G. Comme vorrisse fa lo cunto senza l' oste?
Vit. Chi è l' oste?
D. G. È figliema.
Vit. Oste vostra figlia? Allegramente, vogliamo ubbriacarci ogni giorno.
D. G. Figlio che fusse acciso tu e pateto, m' aje fatta fa na cammisa ca se po torcere. O cagna capo o cagna lengua. (*Via.*)
Vit. Mi son portato bene?
Dot. Erubesco! Maledico il momento; il giorno e l' ora in cui ti feci venire. (*via.*)
Vit. Io per dispetto voglio andarmene in cucina.
(*parte.*)

SCENA IX.

Parte solitaria del giardino.
Fulgenzio e Matilde.

Ful. Enrico è avvisato non può tardare.
Mat. E mio padre?
Ful. È andato col dottore del Museo di antichità.
Mat. Io temo di una sorpresa.

Ful. Non vi è da temere per ora. E poi se anche vi sorprendesse inventeremo in sul momento qualche frottola. Sapete che vostro padre crede facilmente a quanto se gli dà ad intendere.
Mat. Quale accecamento!
Ful. Ecco Enrico. Io vi lascio e mi aggirerò in questi contorni. (*via.*)

SCENA X.

Enrico e detta, indi D. Giosafatte ed il dottore in disparte e Fulgenzio.

Enr. Matilde! Oh caro!
Mat. Enrico! Oh caro!
Enr. Per te ritorna in calma
Questo agitato core.
Mat. Sperar da te quest' alma.
Può sol felicità.
Enr. Caro bene
Mat. Oggetto amato!
a 2. Tante pene e tanti affanni
Finiran mel dice il core,
Ed alfin mio dolce amore
Lieto al cor ti stringerò.
(Ah, mio / tuo padre! Siam sorpresi
Noi meschini che faremo?
Enr. Via coraggio!
Mat. Oh Ciel! Io tremo.
a 2. Che più dir, che far non so.)
D. G. (Gnò? Ch' è stato? Lo bottanico
Na scolara s' ha buscata!
Mmieze all' erve e la nsalata
Niente affatto se mbrogliò.)
Dot. (Che cos' è? Quì sta l' amico.
Con Matilde in bel colloquio;

Già il sospetto d' un intrico.
Tutti i sensi m' offuscò.)

Ful. Cospettone! Quale inciampo!
Quì la piazza è assediata..
Non temete una pensata
Per salvarvi ora farò:
(*Dice alla sfuggita ad Enrico.*)

D. G. Mme consolo col botanico.

Dot. Mi rallegro colla sposa. (*si scoprono.*)

Ful. State zitti, non vedete
Ch' essi stanno a declamare;
Cose belle or sentirete
Cheti cheti stiam di quà.

Enr. Per appunto, declamava
Di Clarisse uno squarcetto.

Mat. Per sentirlo io secondava
La sua rara abilità.

Dot. Declamar! Ed è possibile?
Io li ho visti in tenerezza
Si parlavano con foco...
Questo al certo è un brutto gioco!
Voi vorreste con scaltrezza
Or due dotti accalappiar.

D. G. Statte zitto, vedè voglio
Che robb' è sta declamà.

Dot. Veh che padre! Veh che stolido!
Oh là rabbia che mi fa.!

Ful. Oh che bella gherminella
Ad entrambi si farà!

Enrico e Matilde.
Ecco come si corbella
Il dottore ed il papà.

Ful. Pria di tutto riflettete,
Il signor fa Lovellaccio...

Mat. Io Clarisse...
Ful. Ed io fo l' Hovve.
D. G. Tu fai ll' ova! Comme a dicere?
Dot. Fu l'amico, comprendete.
D. G. Jammoncenne, comprendei
Accommensa a reclamà.
Enr. Volgi quei sguardi teneri
A chi tu dai la vita,
E renderai compita
La mia felicità.
Mat. Oggetto di quest'anima
Che fida ho sempre amato:
Per te sprezzai del fato
Tutta l'avversità.
D. G. Vuje facite a meraviglia
Dot. Or qui scoppio...
Ful. Concludete.
Enr. Su questa mano un bacio
Lascia ch'imprima almeno.
Mat. Mi balza il cor nel seno
Son tutto amor per te.
a 2. Momento di dolcezza!
Io più non sono in me!
Ful. La cosa va all'eccesso
Signori basta quà.
D. G. Che gusto! Che dolcezza!
Te siente consolà.
Dot. Che bestia da cavezza
Eì disperar mi fa.
(*Matilde va via.*)
Ful. Attendetemi nelle stanze terrene presso al giardino.
(*Ad' Enrico, e va via.*)

SCENA XI.

I predetti.

D. G. Sai, Dottò, che lo reclamà mme piaciuto? Chill'amico è sfunnato assai de dottrina.

Dot. Male, male... mala tempora...

D. G. È male tiempo?

Dot. Siete accecato.

D. G. So cecato?
Oh! Monsù le filosofus favorite...
(*Accorgendosi d'Enr.*)
Mo che nce trovammo tre dotte de ciappa aunite chiacchiariammo no poco delle materie noste. Che ne dicite? (*ad Enr.*)

Enr. Per me... comandate.

D. G. Assettammonce.
(*Sedono D. G. in mezzo.*)

Enr. (Ci vuole accortezza con costoro.)

D. G. Levateme na capacetà... vuje già le scienze le tenite tutte nponta a le deta, ma a qua scienza site cchiù trasuto dinto?

Enr. Eh! La scienza a cui mi applicai è difficile... (Bisogna dirgli uno sproposito alla ventura.) mi applicai all'epizoozia...

D. G. Gnò? che razza de scienza è chesta! Dottò che vo dì sta spizozizuzia?

Dot. (Che vol dire? Non lo sapete?.. (Ed io nemmeno veramente) questo è vocabolo della nuova crusca. Dimandatelo un poco a lui.)
(*Piano a D. G.*)

D. G. Nè, Monsù de che tratta sta scienza?

Enr. Da a conoscere le parti interne degli animali.

Dot. Questa scienza dunque sarà sorella germana della Notomia.

D. G. E già che è chesto, siente na scoverta ch'aggio fatta. Aggio appurato quanta nierve acrustici tene ncuorpo na gallotta.

Enr. Grande scoverta!

Dot. Ma che spropositi! I nervi acustici e non acrustici si tengono nelle auricole donde il senso dell' udito...

Enr. Benissimo.

D. G. Dottò mparame quacch' auta cosa. Vuje che ne dicite co la vosta spilozozia? Sti nierve stanno o non stanno ncuorpo?

Enr. Ci sono, ci saranno... ci possono essere, ma l' essere o non essere dipende dall'esistenza: per conseguenza se esistono ci sono, se non esistono non ci sono.

D. G. Bene chillo filosofo! Mo pare ch'avimmo appurato ogne cosa.

Dot. Io voglio farvi toccar con mani il mio favellare. Allungate le orecche e state attenti. Il timpano delle vostre auricole...

SCENA XII.

Settimio e detti, infine Vitaniello.

Set. Signor padrone, è pronto in tavola...

D. G. Dottò, senza che cchiù te spieghe lo timpano mo te lo faccio assaggià io... Jammo a tavola. Settimio avvisa a tutte. (*Set. parte*) Seguitemi, rispettabili Dotti Colleghi...

(*Si avviano con passo grave.*)

Vit. Papà... papà... Adesso me l' ho ricordata tutta - Bella quanto la Dea del terzo... no.. della terza...

D. G. Vuje vedite sta carozza longa comme me zuca il zucabile co sta terza... Arrassate, fu largo a tre arcinfanfare de dottrina.

Vit. Ma sentite Paride il pomo... Papà Papà... Bella se Paride...

D. G. Fuss' acciso tu, io, paride, frateto, mammeta... Io mo crepo... Venite a magnà.

Dot. Andiamo, precedetemi...

(*Partono.*)

SCENA XIII.

Galleria con tavola imbandita nel mezzo.

Settimio e servi; indi D. Giosafatte, Dottore, Vitaniello, Enrico, Matilde e Fulgenzio.

Settimio, Servi.

Allegrezza! Buon umore!
Qual festevole convito!
Qui si accresce col liquore
Il piacer, l'ilarità.

(*Vengono gli altri attori introdotti da Fulgenzio e prendono i loro posti alla mensa.*)

D. G. Miei signori mo magnammo
Tutte quante a crepa panza,
A li guaje cchiù non pensammo.
Mena ncuorpo e lassa fà.

Vit. Or vedrete che accademia
Io da Roma ho qui portato
Mangerò da letterato
Imitando il mio papà.

Dot. Spumeggiare ne' bicchieri
Faccia ognun di bacco il dono;
La gran fonte de' piaceri
Sempre là si troverà

(*Tutti colmano i bicchieri di vino.*)

Tutti Viva Bacco! Viva Amore!

Più bel giorno non si dà.

Coro Quì si gusta col liquore
Il piacer, l'ilarità.

SCENA XIV.

Lisetta frettolosa e detti.

Lis. Co licienzia, si patrone
Lo corriere è mo arrevato,
E da Napole ha portato
Pe vuje tutte cheste lettere,
Che lassannole è scappato
Senza farme pipità.

D. G. Nsino a cca, vi la mmalora
Vonno stareme a fruscià.
(*Osserva le lettere.*)
(Maro me! Cca mo sconocchio!
Va repara sta cagliosa.
Ah! la sciorte schefenzosa
Mme vo proprio afracetà.)

Dot. Enr. Mat. Ful.
(A che pensa? Di mestizia
Veggo i segni sul suo volto;
Ei sta tutto in se raccolto
Nella sua perplessità.)

Vit. (Perchè fa quel viso torbido?
Sai Lisetta che sarà?) (*Piano a Lis.*)

Lis. (Se dispera, storce ll'uocchie
Io non saccio a che pensà.)

D G. Oje Dottore, figlia, amice
Dotte e ciucci che cca state
M'hanno scritto... uh! songo fritto
Chill'amice crediture
Vonno a forza esser pagate...
S'è spedito il secutorio,
Pe poterme carcerato

*

Dotto e buono strascenà.

Tutti Al piacer succede il pianto
Oh! qual colpo è questo quà!

Dot. Ma sentite...

Vit. C' è una via...

D. G. Che pensate?..

Enr. Se pagate...

D. G. Pago nnoglia...

Ful. Economia...

Mat. Caro padre!..

D. G. Cara figlia!
Uh! La capo ab hoc e ab hac
Pe le poste corre già.

Tutti Mi sento come in vortice
Girare il mio cervello;
Or penso a questo e a quello.
Non so cosa risolvere...
E sempre in nuovi dubbii
S' immerge questo cor.

Fine del primo atto.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Camera.

Matilde, Enrico e Fulgenzio.

Mat. Io sono nella più gran confusione: io non so come risolvermi.

Enr. Matilde mia, ti perderò per sempre. Già si fanno preparativi, per concludere questa sera il tuo matrimonio con Vitaniello.

Ful. È pur troppo vero. Vostro padre me ne ha dato espressamente i comandi.

Mat. Quanto sono infelice!

Ful. Io credo che un solo partito potrebbe salvarvi.

Enr. E quale sarebbe?

Ful. Una fuga.

Mat. Che mai dici!

Enr. Sì, mia cara!

Mat. Ti amo Enrico, ma non posso a qualunque costo espormi a perdere la mia riputazione.

Ful. Ma voi non rischiate nulla. Si agirà con tutta delicatezza. Il signor Enrico non si accompagnerà con voi, ed io vi condurrò in casa della signora Eugenia vostra ava materna. Coraggio, signorina! Io vi attendo in giardino.
(*va via.*)

Mat. Ah! Enrico, Enrico, a qual passo mi spingi!

SCENA II.

I predetti, indi Vitaniello.

Enr. Fuggiam, Matilde, arrenditi
A' prieghi dell' amante;
Non sfugga questo istante
Vanne... t' affida a me.

Mat. Come poter resistere.
Se troppo, Enrico io t' amo,
Eccomi tua fuggiamo
Tutta m' affido a te.

.(*Vitan. è indisparte.*)

Vit. Come a dire? voi che fate?
Ven fuggite, disertate?
Sposa ingrata refrattaria
Io non voglio, resta quà.

Mat. Enr.

Quale inciampo è questo quà!

Enr. Voi lo sposo?

Vit. Sissignore.

Enr. Di Matilde?

Vit. Già si sa.

Enr. Vè il galante possessore
Di sì amabile beltà.

Mat. Caro bene!

Vit. Sposa bella!

Mat. Ci ameremo?

Vit. Ben di core.

Mat. Qual trasporto, quanto amore!
No che al Mondo ugual non v' ha.

Enr. Ehi di grazia, una parola.

Vit. Lei comandi in libertà.

Enr. Bada bene, più pensare
A Matilde tu non dei,
Non opporti a' passi miei

Non far motto, non fiatare,
Altrimenti guarda un pò,
Mi capisci che farò.
(*Mostra un' arma.*)

Mat. Vitaniello, una parola.
Vit. Anche lei ... (Che dir vorrà!)
Mat. Chiaro chiaro parlar soglio,
Esser tu non puoi mio sposo
Sei deforme, sei schifoso,
Io non t' amo, non ti voglio,
E di te che far non ho,
Sempre Enrico adorerò.
Vit. Miei signori, v' ho capito
Vi spiegaste tondo tondo,
Non più parlo, non rispondo!..
M' hanno fatto un bel vestito
Di carezze e civiltà
E da bestia io resto quà.
Enr. Vieni meco... (*a Mat.*)
Vit. Ve n' andate?
Enr. Parli ancora?..
Vit. Ammutolisco!
Mat. Caro addio! (*a Vit.*)
Vit. Voi m' obbligate
Qual eccesso di bontà!
Enr. Mat.
Oh che grassa asinità!
Enr. Mat.
Vedi o cara il mammalucco
È restato là di stucco
Non più parla, non ha fiato
Abbattuto spaventato
Il momento è a noi propizio
Non tardiam, fuggiam di quà.

Vit. Io son tutto spaventato
Non ho lingua, non ho fiato
Ah! di perdere la sposa
Non mi fido, non è cosa
E la schiatta mia si celebra
Da me figli non avrà.
(*Partono per vie opposte.*)

SCENA III.

Camera di studio di D. Giosafatte.
D. Giosafatte seduto, indi il dottore.

D. G. Nverità lo dottore sape assai, e pò è proprio n'amico fedele. Mm'ave ditto cca l'amice mieie a Napole se songo allarmate, e accossì è. A lo munno d'ogge li crediture hanno d'aspettà p'essere pagate.

Dot. D. Giosafatte io vengo ansante e frettoloso a manifestarvi una gran novità, un caso nuovo.

D. G. Mamma mia! È caso nuovo?

Dot. Niente meno che vostra figlia sen fuggiva per la parte del giardino accompagnata dal signor Fulgenzio.

D. G. Fujevano? ma comme ma pecchè fujevano?

Dot. Oh bella! perchè è innammorata del Bottanico.

D. G. Tu che ne vutte? Comme se nn'ammoravano accossì tutta na botta.

Dot. E che ci volesse qualche studio. Sappiamo in fisiologia che due oggetti s'incontrano, si vibrano sguardi infocati, si gradiscono scambievolmente, in sostanza vostra figlia è innammorata del bottanico, e voi dovete far da padre accorto e risoluto.

D. G. Sì, farò da padre. Lo bottanico sfrattarrà subeto da sta casa, e patrizzerò poi co Matilde.

SCENA IV.

Matilde e detti, indi Vitaniello.

Mat. Volete a me, caro padre?

D. G. Faccia tosta! audiscimi, rampollo della mia dissonorata schiatta.

Mat. Voi mi fate spavento.

D. G. Tu co sta faccia a fa zeze col bottanico! quale orrore! quale schifienzia! abbiamo già decretato che l' indegno erbajuolo sia cacciato de casa. Capiscisti?

Mat. E perchè?

D. G. Perchè t' hai da sposà Vitaniello o vuò o non vuò co na capezza ncanna.

Mat. Caro padre, il bottanico è uno scienziato e dev' essere anche egli spettatore delle mie nozze con Vitaniello. Dov' è questo caro mio sposino?

Vit. Son quì, son quì Ciprignetta mia!

Mat. Vieni a me vicino, accogli i sentimenti dell' amor mio. Noi ci sposeremo, ci ameremo sempre.

Vit. Sì, sì ...

Mat. A rivedervi dunque questa sera alla solenne ceremonia. (Statti allegro.) (*via.*)

Vit. Io vado a prepararmi, a vestirmi di gran parata. (*via.*)

SCENA V.

I predetti.

D. G. Dottò, mme pare ca va tutto in regola.

Dot. Mi par di sì, son contento.

D. G. Stasera s' arrecetta figliema, e dimane subeto accommenso a pensà pe mme.

Dot. Siete dunque risoluto dar questo passo?

D. G. Non pozzo cchiù sta sulo.
Dot. Ed io v' imiterò. Noi faremo le sponsalizie nello stesso giorno.
D. G. Dimmi na cosa, comme ti piace Lisetta?
Dot. Chi? la pedina? assai assai.
D. G. Dunque ti partecipo che quella vajassa sarrà madama Papocchia mia sposa.
Dot. Domine che dite! la fantesca Lisetta è fidanzata con me.
D. G. Dottò perdona; sì ciuccio. Se io comme a padrone nce tengo la mia autorità.
Dot. Ma non posso, non posso lasciarvela. Ella è per me comme se fosse Lucrezia Romana.
D. G. Che me mporta! E pe mme sarrà comme se fosse Cleopatra Americana, e stammò pace.
Dot. Or vedete di Cleopatra
Il cascante damerino.
D. G. Vuje smicciate de Lucrezia
Comm' è accuoncio lo sposino.
a 2.
Dot. Per la risa io quì mo scoppio
Più bestione non si dà.
D. G. Per la risa io cca mo scoscio
Quanto è ciuccio nsanetà.
Dot. Fu Lucrezia quella dama
Sì fedele a Collatino,
Che per esso vuol la fama
Che nel meglio si scannò.
In Lisetta un caso simile
Forse ancor veder potreste,
Ma quell' anima celeste
Dalla morte io salverò.
D. G. Caro amico chesse storie
A quacch' auto può contà,

Dot. Tra Cleopatra e la Lucrezia
C' è una gran diversità.

D. G. Co cchiù d' uno quattarelle
Si Cleopatra fa soleva
T' assicuro, non boleva
Li stravise comme a te.
Fa Lisetta talia qualia,
T' ha mannato già a lo storno:
Il suo caro Marcantonio
Bello e tunno vide in me.

Dot. È grazioso il mio Narcisso
Il modello di beltà.

D. G. Tu stai dinto al Biribisso
Co sta faccia ch' ai da fa.

Dot. L' Amico Cesare
Con quella là
Vorria concludere
Ma non sarà.
Avrò cervello
Nel dar l' assalto,
E senza strepito
Sarò sollecito
E a me il Castello
S' arrenderà.

D. G. L' amico Cesare
Co chella là
Vorria concrudere
Ma non sarrà.
Mme sto neevriello
Mme mengo e zompo
E senza chiacchiere
Farraggio subito
Che lo Castiello
S' arrennarrà. (*entrano*)

SCENA VI.

Camera con varie porte laterali.

Fulgenzio indi D. Giosafatte e il Dottore, infine Vitaniello.

Ful. Il Padrone è rovinato. Son venuti portieri, scrivani birri da parte de' suoi creditori colle lettere esecutoriali spedite. Gli vorranno sequestrar tutto, ed anche arrestarlo.

D. G. Dottò comme cancaro facimmo?

Dot. Ora vedremo, penseremo, escogiteremo...

Ful. Signor Padrone che pensate, dovete darmi degli ordini? Si è dato principio al sequestro generale, e credo vorranno sperimentare l'azione personale su di voi.

D. G. Dottò parla, damme no consiglio. Vance a dì che faccio io mo nu venia scriba, na stanza, na questione de Tribunale...

Ful. È troppo tardi, hanno in mano gli esecutorii.

Vit. Allegrezza, Papà, allegrezza! Già cominciano a salire gl' invitati sul mio festino.

D. G. Ah Jennero jettatore! Chilli songo caudarelle che mme veneno a fare il festino a me. Zitto. Aggio fatto dí cca non nce sto.

Vit. Perchè questa buggia. Quelli sanno che voi state quì.

D. G. E chi me l'ha ditto?

Vit. Io.

D. G. Tanto obbrecato de l' attenzione.

Dot. Io vado a persuaderli. Tu, o Vitaniello, mi assisterai in questa oratoria fatiga. Adoprerò lo stile demostrativo e deliberativo. Frammischierò anche il giudiziale, e = L'eloquenza sua virtù quì mostri. (*via con Vit.*)

D. G. Avea da venì sta tropea,

SCENA VII.

Matilde, Lisetta e detti.

Mat. Caro Padre, voi siete rovinato.

D. G. Figlia, chesto me stava stipato. Tutti diebiti pe fa lo dotto mentre so na bestia.

Lis. È notata la rroba della stalla, della remessa e de lo quartino de vascio, e se n' è fatta la consegna.

Ful. Queste son le conseguenze di una scioperata condotta.

D. G. Avite ragione, accediteme, è fatto mo.

SCENA VIII.

Vitaniello, e Dottore insieme Settimio.

Vit. Ma voi non avete creanza affatto affatto. Que' galantuomini aspettano da più di un ora e vogliono Papà.

D. Gio. Sientetillo, puzza de spate ncuorpe che appesta. Frateto ha parlato?

Vit. Ma come! Pareva... sapete... quando nel mese di maggio...

D. G. Pareva n' aseno pare tujo.

Dot. Nell' acque zappo e nell' arena semino.

Ful. Recate qualche buona notizia?

Dot. Frusta frusta. Vogliono onninamente la soddisfazione.

Vit. Papà dateccela, vi farò io il padrino.

Dot. Vogliono il denaro. Nemmeno colle parole mie sesquipedali coroni furorem lini. E quì vi fo osservare che il verbo lino ha tre preteriti.

D. G. (Me ne mprestasse p' andà a ffà zita-bona!)

Set. Signore, nascondetevi. È venuta anche la sedia per condurvi in carcere. I birri si sono intromessi per tutte le stanze.

D. G. E io mo addò mme mpizzo?

Ful. Forse potreste fuggire per la via del terrazzo.

Dot. Fugge teque immitte latebris. Macone Macone.

D. G. Dì cca dice buono. Se non fussi stato no marcone non mme trovarria a sti guaje. Ahu ciucciaggine mia bella, mo che t' aggio perduta, mo te canosco. Chiudite tutte ste porte, io m' avvio pe lo terrazzo, vuje mme guardate le spalle ... Bona notte!
Aggio fatto peggio.
(*Tutti si affrettano a chiudere le porte. D. Gios. apre la porta che mena al terrazzo e nell' aprire compariscono i Birri: indi.*

SCENA IX.

Portieri, Scrivani e Birri. I predetti infine Enrico.

Coro Vi fermate, alcun non parta.
Uno S. Mio Signor, siete in arresto.
Tutti In arresto! —
Mat. O padre mio!

Lis. Ful. Dot.

Più rimedio non ci sta!

Mat. Ah! Signori, sospendete
Vi commuovan le mie lagrime.
Tutti A pietà deh vi movete.
Dot. Non temete, pagherà.

Coro di Scrivani e portieri.

Pagar deve in sull' istante
Quì ci abbiam gli esecutorii,
Se a negarsi egli è costante
Or in carcere verrà.

Dot. Ciesafatte!

Mat. O padre amato!
Gli altri Per voi scampo non ci sta.
D. G. Figlia mia, ti lascio, addio,
Addio libri, addio dottrina
E tu pure o mia mappina (*a Lis.*)
Allicordate de me.
Vuje pensate qualche vota
Che pe mme sempe a lo munno
Mà pecunia spisso ignota.
Al vorzillo mio si fè.
Tutti Il suo stato in tal momento
La pietade desta in me.
(*Pausa -- D. Gio. si avia con tutti verso la porta comune per la quale viene Enrico.*)
Enr. Fermate!.. Dove andate?
A che si gran scompiglio?
Stupidi non fiatate,
Questo che dir vorrà?
Mat. Pietà del padre mio.
Dot. Traductus in profundo.
Vit. Lo portano in carceribus.
D. G. Sto carico de diebete
Senza potè pagà.
Enr. Torni per voi la calma
Sia lieto questo istante;
Riacquisti in seno l'alma
La prima ilarità.
Ah! mi rapisce in estasi
L'ebbrezza del contento
Promette un tal momento
Al cor felicità.
D. G. Si chisto non è pazzo
Mme dà quarche speranza:

Pe gusto mo la panza
Mme fa no tuppe ttà.

Tutti Al core la speranza
Per me/lui ritorna già.

Enr. Fulgenzio, questa è una cambiale la quale servirà per estinguere i debiti del signor D. Giosafatte.

D. G. Comme co? Tu paghe li debiti pe me? Io mme credeva che tu corrivi purzì pe Vicenzone.

Enr. Sig. D. Giosafatte, colgo questa occasione per chiedervi la mano di vostra figlia. Noi ci amiamo scambievolmente.

Ful. Voi dovete in lui riconoscere il conte Enrico Purè capitano di cavalleria.

Dot. Voi il conte Perì! Permettete, anzi voglio lubenter contestare il mio famolato all' esimio signor Conte.

D. G. Conte Piretto mio. Pigl'atella figliema. Tu mme aje pagate li diebiti e io pecchesto te darria se potessi tutta la mia discendenza.

Dot. (Tutti i miei progetti sono andati al vuoto.)

Enr. Cara Matilde corona tuo padre i nostri voti.

Mat. Son contentissima.

Vit. Ma sapete, papà, che questo non va bene? Che voi non avete le facoltà di cedere la mia sposa?

D. G. Dotò, famme no piacere, si non vuò n' erudito mpiso. Dì a fratto che si pigli no ciuccio de retuorno e se rompesse la nocella. Zucatore de lo diavolo!

Dot. Anzi anzi me pudet l' aver cercato di produrre questo homululo.

D. G. Ah! Chisto è mulo? Mme n' era accorgiuto.

D. G. Non volimmo pensà cchiù a guaje nce volimmo sulo spassà.

Coro Cessati sono i palpiti,
Tutto è letizia intorno;
La gioja d' un tal giorno
Scordar non si potrà.

D. G. Pagate so li diebbete,
Sarò qual fui no ciuccio.
E da sto juorno voglio
Pensare a sciascià.

Mat. Chi mai può dir la gioja
Che provo in tal momento,
La piena del contento
Innonda questo cor.
Già le più liete immagini
Succedono alle pene,
Caro adorato bene,
Ti giuro eterno amor.

Coro La gioja d'un tal giorno
Scordar non si potrà.

FINE.